

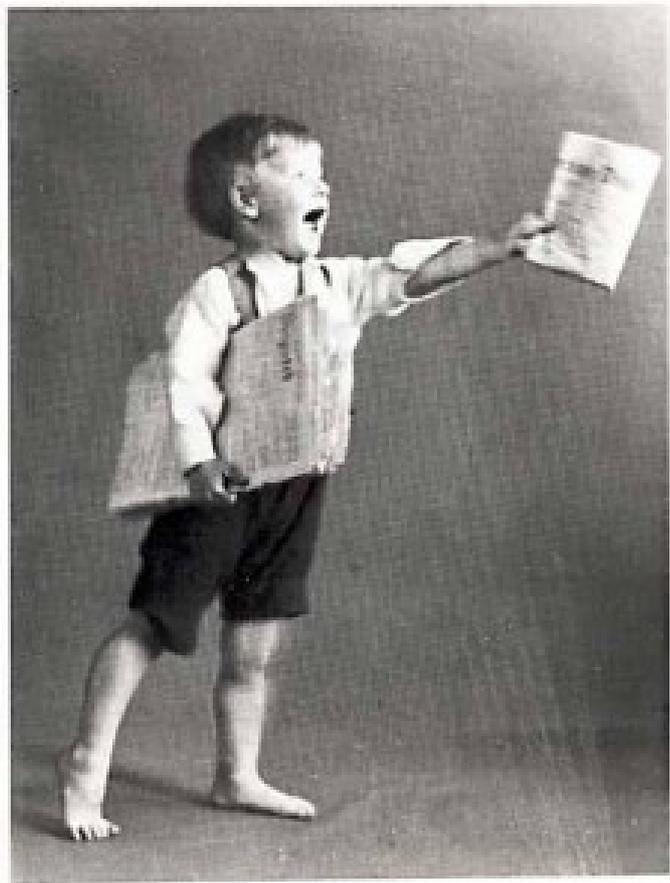
Rivista della Clinica Psichiatrica

Anno 7 numero 1

Sede S.C. Psichiatria - A.O.U. Maggiore della Carità

Padiglione G

C.so Mazzini 18 – 28100 Novara



E IL GIORNALE CONTINUA...

La Redazione

Sommario

Scrivere la storia, necessario per essere liberi.....	5
Bohemian Rhapsody	8
Credo	9
Due gemelli a confronto.	16
Pazza Inter Amala.....	18
Il fiore e l'anima	19
Igor volley Novara: la sua storia (capitolo secondo).....	20

La redazione consiglia

Un libro da leggere (a cura di Gerardo).....	21
Un film da vedere (a cura di Giuseppina e Alessandro)	23
Una fiaba da raccontare (a cura di Maíra).....	25
Un disco da ascoltare (a cura di Maria).....	26
Una poesia da ascoltare (a cura di Anna)	28
Una ricetta da assaporare (a cura di Fuffy)	29
Un detto popolare (a cura di Anna)	31
L'intervista della Redazione	33
Vecchi e nuovi ricordi (a cura di Anna).....	38
L'angolo dell'arte (a cura di Rosario).....	41
Curiosità (A cura di Max).....	42
La barzelletta (a cura de La Redazione)	46

Scrivere la storia, necessario per essere liberi

Tra tanti uomini di discreta importanza – per esempio Richard Nixon, Robert McNamara e altri esponenti o “ex” dell’establishment istituzionale e culturale americano – sbucca prepotente una figura femminile. Proprio allora, nel mezzo del 1971, con le donne ancora un po’ intontite e confinate nei piani bassi delle strutture di vertice. Eccola, così, Katharine Meyer Graham prendere in mano il Washington Post (del quale è editrice da qualche anno avendolo ereditato da suo marito Philip che s’è suicidato) e portarlo allo scontro, vittorioso, contro il Potere, affermando una volta per tutte il diritto alla libertà di stampa. Anche questo è *The Post* di Steven Spielberg (uscita in sala il 1° febbraio 2018), che ricompone in modo magistrale il caso dei Pentagon Papers. Naturalmente in questa storia – che da un certo punto di vista sembrerebbe il prequel di *Tutti gli uomini del presidente* di Alan J. Pakula (1976) sullo scandalo del Watergate avvenuto subito dopo i fatti narrati in *The Post* – gli eventi di cronaca restano centrali. E girano attorno a quell’incartamento top secret trafugato dal Pentagono e finito sulle pagine dei giornali.



Andando con ordine: durante gli anni Sessanta, quando è ancora Segretario della Difesa, Robert McNamara (lo interpreta Bruce Greenwood) realizza col suo staff un dossier di 7000 pagine sulle politiche americane nel Sud Est asiatico. Scelte improvvise, per non dire di peggio, da Truman in poi passando per Eisenhower, Kennedy e Johnson finendo con Nixon in carica. Occhio al Vietnam, soprattutto. E alla palmare impossibilità di vincerla, quella dannata guerra: con ogni valutazione, implicita e tragica, sul sacrificio calcolato di

migliaia di giovani soldati americani mandati inutilmente a morire nella giungla e sul delta del Mekong. Ovvio, insomma, che il dossier scotti e venga secretato.

Così arriviamo al 1971, presente narrativo del film. Quando il New York Times viene in possesso di quelle carte (7000 pagine) dopo che Daniel Ellsberg (Matthew Rhys), mente del Pentagono oramai divorato dai dubbi sull'utilità della spedizione vietnamita, le ha fotocopiate e passate al giornale con l'obiettivo di renderle pubbliche. Il botto è sonoro, anche per Ben Bradlee (Tom Hanks) direttore-caterpillar del Washington Post divorato dal dispetto per l'improvvisa fortuna del concorrente, che però dura poco visto che Nixon – tra l'altro in corsa per la sua riconferma – scatena la giustizia e impone lo stop alle pubblicazioni.

Troppo tardi. Bradlee fiuta il colpo e come un avvoltoio piomba sul dossier chiedendo alla sua editrice di pubblicarlo, sostituendosi di fatto al NYT imbavagliato. E parte da qui il grandioso percorso di Meryl Streep, una Graham fino ad allora tenuta in scarsa considerazione in quanto donna in un mondo americano fatto d'uomini, divorata dal dilemma, condizionata da amicizie importanti (lo stesso McNamara, tra l'altro), pressata da una parte della redazione che invita alla prudenza viste la censura e le minacce già consumate sul quotidiano newyorkese, angosciata dall'esito nefasto che un okay potrebbe avere sulla vita del suo stesso giornale. Eppure.

Eppure arriva il "sì". Accada quel che accada. Il diritto alla libertà di stampa non ha prezzo, l'orgoglio femminile si riscatta affiancando editrice e direttore in un atto di coraggio e di dovere che suona come elogio e celebrazione del mestiere di giornalista in cifra, per fortuna, antiretorica e non apologetica. Magari "eroica", quello sì, certo meno grigia, uniformante e isterica di oggi. Con una donna nell'ombelico della storia (del film e della Storia tout court) che Spielberg propone spostando, di fatto, l'asse del racconto da un genere a un altro. Cioè dal giornalismo investigativo e thrilling a quello "morale" e militante approdando, poi, all'analisi del comportamento e delle sfumature psicologiche di un'editrice alle prese con la decisione più pertinente alla salute futura del suo giornale, "gioiello di famiglia" ereditato anni prima del marito Philip Graham, morto suicida, che a sua volta l'aveva ricevuto dal suocero Eugene Meyer.

Al centro del film *The Post*, proiettato in data 12 marzo 2019 presso l'Aula Magna di Via Solaroli dell'UPO di Novara, in occasione dell'incontro di riflessione sulla giornata internazionale della donna (8 marzo), organizzato dalla Prof.ssa Zeppegno con la collaborazione della Cattedra di Psichiatria, vi sarebbero due figure femminili: quella della Graham, interpretata da Meryl Streep, e quella della libertà, nello specifico la libertà di

stampa.

La Giornata internazionale della donna (comunemente definita Festa della donna) ricorre l'8 marzo di ogni anno per ricordare sia le conquiste sociali, politiche ed economiche delle donne, sia le discriminazioni e le violenze cui sono state oggetto e sono ancora, in tutte le parti del mondo. Questa celebrazione si è tenuta per la prima volta negli Stati Uniti nel 1909, in alcuni paesi europei nel 1911 e in Italia nel 1922, dove si svolge ancora oggi. Una ricorrenza importante. Molte sono le battaglie che sono state fatte, alcune vinte, alcune perse. La condizione femminile, in alcuni parti del mondo è migliorata, in altre degrado, ignoranza, violenza, schiavitù la fanno da padrone. Essere donna però è affascinante, ma richiede coraggio. Oriana Fallaci descrive con le seguenti parole "Avrai tante cose da intraprendere se nascerai donna. Per incominciare, avrai da batterti per sostenere che se Dio esiste potrebbe anche essere una vecchia coi capelli bianchi o una bella ragazza. Poi avrai da batterti per spiegare che il peccato non nacque il giorno in cui Eva colse la mela: quel giorno nacque una splendida virtù chiamata disubbidienza. Infine, avrai da batterti per dimostrare che dentro il tuo corpo liscio e rotondo c'è un'intelligenza che chiede d'essere ascoltata" il difficile mondo femminile per la conquista di un diritto fondamentale, come appunto quello del voto alle donne, e la battaglia per il suo raggiungimento di un valore e di una dignità della persona fino a quel momento impensabile. Ma anche il diritto di esprimere la propria opinione, attraverso le proprie parole, fatto che Oriana Fallaci sapeva fare con enorme sapienza, così come la Graham e tutte le donne della nostra Redazione!!!

Eleonora Gambaro

Bohemian Rhapsody

“Bohemian Rhapsody” è il film che ripercorre i primi quindici anni del gruppo rock dei Queen, dalla nascita della band nel 1970, fino al concerto Live Aid del 1985. È un film evento, molto bello, ricco di emozioni, che racconta la vita di Freddy Mercury e le canzoni della sua band che hanno fatto da colonna sonora alle nostre vite nell'ultimo quarantennio. Personalmente mi è molto piaciuto, tanto che sono andata a vederlo due volte. Il film è uscito al cinema il 29 novembre 2018 ed è tuttora in proiezione. È stato candidato ai Golden Globes dove è stato premiato come “miglior film drammatico” e Rami Malek, che interpreta Freddy Mercury, premiato come “miglior attore in un film drammatico”.

“Bohemian Rhapsody”, ha ottenuto circa un miliardo e mezzo di visualizzazioni. A sorpresa a Buckingham Palace, la Guardia Reale, la suona come omaggio ai Queen e al recente successo del film.

È un continuo susseguirsi di tributi alla band, sembra scoppiare la Queen-mania, come l'arrivo della versione cinema –karaoke con le loro canzoni, come l'arrivo in Italia del musical “We Will Rock you”.

Gli studenti della scuola del Teatro Musicale di Novara hanno realizzato la loro personale versione della canzone, il video è ambientato su di un autobus, dove i ragazzi cantano e suonano. Questo video fa il giro del mondo, tanto da ricevere i complimenti da Brian May, chitarrista dei Queen. Anche Novara ha dato il suo tributo ai Queen.



Giuseppina

Credo

Ho compiuto quarant'anni ormai da qualche anno. Vedo il mondo girare dal finestrino del mio immaginario sommergibile giallo. Un mezzo invisibile che solca le nuvole, e, a testa in giù, scruta quello che succede nelle città, nei paesi e nei villaggi.

Cosa osservo?

Niente, cercando, però di capirlo. Forse non sono riuscito a spiegarmi bene.

Osservo il niente di questi tempi moderni. Intendendo col niente, la carenza.

La carenza sembra il minimo comune multiplo che accomuna il mondo. Manca sempre qualcosa...

Paesi africani in cui si è costretti a fare km di strada per aggiudicarsi la derrata di acqua potabile.

Paesi occidentali in cui si è costretti a fare km di strada per aggiudicarsi un lavoro.

Ma perché ovunque si vada, ovunque ci si scorga, si nota il rincorrere di un qualcosa.

Il più delle volte legato alla mera sopravvivenza che non a soddisfare quell'indomita ricerca cui ogni essere umano è caratterizzato quando sono soddisfatte le proprie primarie necessità.

Chi induce questa situazione e perché?

Mentre da una parte del mondo si dannano per cercare l'acqua su Marte, dall'altra parte, mancano beni fondamentali come il cibo, l'abbigliamento e così via...

Meritiamo di essere definiti civiltà?

Come definizione sì ma forse qualche passo evolutivo dobbiamo ancora farlo.

Ma non sono qui a giudicare queste disparità sociali presenti sul pianeta.

Dico solo una cosa: economia.

L'economia è il motore di tutto. A quanto pare anche dei nostri diritti.

Gestita con quello strumento, per il quale tutto si muove.

Il denaro.

Il denaro è lo strumento finanziario creato dalle banche, con cui si misura ormai tutto.

Sebbene siano solo numeri, questa contabilità sta condizionando il mondo e le sue esigenze.

Quindi volevo spendere due parole a riguardo.

Innanzitutto l'origine del denaro risale al VII-VI sec. A.C. in Asia minore, ed anticamente quello che più si avvicinava alle odierne banche erano dei luoghi dove le famiglie depositavano i loro valori, economici e morali, in cambio di un pegno. Erano gestiti da

sacerdoti, e spesso coincidevano coi vari luoghi di culto ove le persone si riunivano per pregare.

Secondariamente, visto che abbiamo parlato di sacerdoti, ci tenevo a precisare che l'intero sistema economico mondiale si fonda sul credo. Da cui la terminologia...dare o avere credito... da credo.

Esattamente lo stesso meccanismo psicologico, per il quale un credente, appunto, affida ciecamente le sue preghiere ed in alcuni casi la propria vita ad una entità superiore invisibile, ma secondo lui, onnipresente.

Il credo. Questa fiducia, questo "mistero" come viene definito in ambito religioso, e che in ambito bancario ottiene lo stesso risultato: una cieca dipendenza da una autorità garante e spesso punitrice.

Mi spiego meglio.

Una banconota da 20€ quanto vale? Domanda semplice ma che porta un inganno.

Se fosse un bene commerciale, varrebbe i pochi centesimi necessari per stamparla e gestirla.

Per convenzione una banconota da 20€ vale 20€ perché noi accettiamo di credere alla banca che l'ha prodotta e che si impegna affinché abbia il valore di acquisto indicato sulla facciata.

Un ente superiore che garantisce.

Sebbene colui che svolge il vero compito di decidere e di accettare di dare quel valore a quella banconota siamo noi. Io, tu, lei, quotidianamente, autorizziamo il sistema bancario, a servirsi di noi per dare il valore nominale per i pezzi di carta che stampa.

Accettando questo. Magari inconsapevolmente, di fatto facciamo un lavoro.

Al pari di un pubblicitario o di un esperto di marketing che cerca "credibilità" e "immagine" per l'azienda che lo sta remunerando per farlo. Lavoriamo per le banche e non lo sapevamo. Lavoro per le banche e non lo sapevo.

Ok, fermi tutti. Dov'è il mio stipendio. Dove sono i miei 40 anni di arretrati....

Sono 40 anni che ad una banconota del valore di pochi cent attribuisco un valore nominale ben superiore, affidando agli istituti bancari quella fiducia su cui il credo si fonda.

Il credo.

Addirittura sulle banconote Americane: sui dollari compare chiaramente la scritta "In god we trust", ovvero "Noi crediamo in Dio".

Quindi un ateo è escluso dal loro sistema bancario?

Quindi è questo il reale motivo della mia preoccupante povertà?

Non so, ma col fatto che le prime banche erano gestite da sacerdoti, penso diventi inevitabile fare qualche confusione, vista l'inevitabile dicotomia con quella fede, da cui tutte le religioni sono caratterizzate, e che sembra l'essere umano non possa farne a meno.

Le disparità sociali che citavo prima potrebbero essere inoltre una prova, dell'assenza di un giudizio divino, avvalorano l'ipotesi che la gestione di questi due concetti se non è fusa in tutt'uno è quanto meno in armonia tra sè.



Non voglio nemmeno sapere come questo parallelismo viene gestito a livello psicologico e biologico. In fin dei conti i pensieri sono delle differenze di potenziale elettrico di natura biochimica. Come viene gestita, questa informazione, dalle risorse cerebrali? Come funziona la capacità di credere alla presenza di una entità più grande di noi capace di garantire che tutto

esista e tutto abbia un valore? Ad esempio, in questa ultima frase, stavo parlando di Dio o delle banche? È indifferente.

Come dicevo il meccanismo è identico. Perché creato dalle stesse persone.

Per Wikipedia è uno strumento economico che può assumere le funzioni: di mezzo di scambio, unità di conto, riferimento per pagamenti dilazionati, riserva di valore;

Presso gli antichi Romani: l'unità monetaria.

Ma le monete, prima, erano coniate in materiali più o meno preziosi. Ed essendo sul pianeta i minerali presenti in quantità limitata, è naturale che abbiano un valore variabile. Più sono richiesti, più le persone sono disposte a pagare un prezzo alto per impadronirsene.

È la naturale legge della domanda e dell'offerta. Non si sfugge.

Non sto nemmeno a descrivere la differenza tra il sistema aureo in carica fino al 1930 circa e il sistema frazionario attuale, perché l'ho già fatto in altro articolo, ma mi limiterò a esprimere che oggi sono solo numeri: i soliti 10 numeri che ripetuti, con o senza virgole

stanno costringendo l'umanità alla povertà, alle carestie, alla miseria. E non è colpa della matematica.

Non sono contro le banche, i ricchi o la ricchezza e nemmeno contro il denaro: a dire il vero non mi piace nemmeno essere "contro"... E ammetto di avere una certa allergia alla povertà.

Che in questi casi, però, è veramente gratuita.

Il paradigma per il quale alla ricchezza di alcuni debba corrispondere la povertà di altri è ormai superato: la coperta può coprire tutti. L'attuale sistema economico non si basa sul possesso di materie prime... sono semplicemente numeri.

La mia sensazione è che stiamo assistendo ad un vero e proprio ostracismo del buon senso.

E quello che mi stupisce, osservando dal mio periscopio blu, è l'inattività, l'immobilismo, con cui questi concetti sono presenti da sempre e tutti sono come ipnotizzati, anestetizzati, presi dalla frenesia del sistema, che non riescono neppure a valutare se sia giusto o no. Può essere per l'effetto di quella dicotomia che dicevo? Preoccupati ognuno della propria esistenza, hanno "perso" ogni analisi e capacità critica della situazione: forse indottrinati ad accettare il mistero e non criticare Dio.

Eppure è proprio la nostra esistenza che dà valore al denaro o che crede alla presenza di un Dio.

Ma più che la ricerca sono forse i suoi possibili risultati che possono spaventare e tramortire.

In fin dei conti, la donna è Dio quando crea una vita, mentre l'uomo lo è quando costruisce.

Il vero miracolo è accettare tutto questo e andare avanti nonostante tutto.

Se proprio dobbiamo cercare delle garanzie penso che le troveremo dentro noi stessi.

Rimane uno strumento atto a misurare il valore di un bene, di un lavoro, di una possibilità. Creato dalle banche. Esistono alternative?

Si affacciano timidamente in questi anni le cripto valute. Potrebbero sostituire il denaro, ma il potere delle banche, è talmente intriso di politica, che difficilmente gli ambienti saranno ricettivi e fertili, per ospitare un concorrente all'attuale Dio denaro.

Vado in immersione, pronto a riemergere con delle nuove riflessioni sull'argomento.

Quello che non capisco a questo punto, è come facciano le persone ad accettare la

compresenza delle banche come concorrenza nel settore privato: esse stampano, cioè producono, ciò che tutti si danno per ottenere. Per carità ci sono le regole. Non possono stamparne a piacere. Assolutamente non voglio mettere in discussione la professionalità degli esperti del settore. Ma sono delle istituzioni private e nella loro costituzione non hanno nessun tipo di deriva sociale. Sebbene sia proprio questa ultima, costretta al credo della valuta, all'utilizzo di quel "bene" strumentale e a "beneficiare" delle loro scelte. Non mi è proprio chiaro...

Queste regole, non è forse ora che comincino a tenere in considerazione la dignità, la povertà e l'equità sociale? È retorica. Ma il gioco loro sono le regole. E toccherebbe ai governi, creare quelle misure, atte a non permettere la povertà e permettere equità nelle possibilità finanziarie.

Mi spiego meglio: in un sistema in cui il denaro è il fulcro dei meccanismi... è palese che chi può produrlo gioca una posizione avvantaggiata se non dominante nei confronti delle parti che compongono la società stessa.

Mi sembra quindi logico che il suo ruolo sia di gestore... di "garante/giudice". Invece quello a cui si assiste è una partecipazione sempre più attiva nella competizione tra privati. Come se in una partita di calcio, l'arbitro, si potesse permettere di aiutare prima una squadra e poi l'altra a seconda delle sue simpatie o interessi.

Se giocassimo a monopoli, il famoso gioco in scatola della Parker Brothers, ed uno dei giocatori si rifornisse di soldi da altre confezioni del gioco... comprerebbe tutto, andando a vincere sicuramente. Ma sarebbe una concorrenza sleale rispetto agli altri giocatori, godendo di potenziali ed infinite risorse di denaro.

Esattamente come dichiarato da Mario Draghi in una intervista, in cui gli chiesero di quante risorse disponeva la banca centrale europea, che lui dirige... Illimitate.

Eppure c'è carenza.

Il sonar del mio sommergibile, vorrebbe individuare un responsabile: avidità delle banche o incapacità delle politiche? Parliamo dei ruoli?

Non riesco a capire, o forse non accetto, il ruolo di alcune banche: se le centrali emettono denaro e le nazionali lo distribuiscono alle locali... le commerciali cosa fanno oltre a recuperare i debiti contratti? Comprano e vendono.

Ebbene: in virtù della loro natura, dovrebbe essergli vietato di comprare per se stesse, limitando i loro guadagni alle commissioni per le transazioni degli affari suggeriti ai loro clienti. Per limitare l'atto di concorrenza sleale visto il naturale "accesso" al credito che

possiedono. Mi sorgono una serie di riflessioni spontanee, ironiche e irriverenti: se questo denaro è di fatto così importante perché usare quello degli altri? Usiamone uno nostro... Perché lo Stato ha sacrificato la propria sovranità monetaria? Le banche sono proprietarie delle banconote in circolazione, e gli stati per poterle utilizzare accettano di avere un debito... ma poi lo devono restituire. Allora che senso ha, avere uno stato senza portafoglio?

Giochiamo al gioco di un altro, consapevolmente al fatto, che è stato il proprietario ad averne scritto le regole.

Un sistema a crediti gestibili con la carta di identità elettronica, sarebbe ugualmente efficace?

Abolirebbe la contraffazione e probabilmente anche la corruzione.

Che, se non sbaglio, ho letto su internet, all'Italia è costata circa 260 miliardi di euro. Cifra che poteva essere investita in cultura atta a preparare per nuovi lavori... visto che oggi non sono più fonte di reddito ma una forma di controllo sociale. Eppure, indispensabile per chi non ha capitali.

Per tanto così quel debito pubblico, perché non crearlo caricando un adeguato credito ad ogni nuovo nato. Stazionando il credito fino alla maggiore età, permetterà di cooperare con altri cittadini alla creazione di fondi di investimento oppure di crearsi una attività, e lavorare quando sarà opportuno, avendo avuto lo Stato come garante per quel credito, potrà poi essere restituito, con le tasse.

Se proprio devo credere, preferisco qualcosa di tangibile, come uno Stato che si impegna a garantire equità combattendo le povertà.

Farò un esempio banale con il debito pubblico dello Stato Italiano, che ammontando a circa 2334 miliardi di euro, significa che ogni cittadino deve restituire 38000€ a banche, investitori nazionali o esteri.

Ebbene, probabilmente è solo una mia convinzione ma credo che qualsiasi individuo avrebbe saputo far fruttare meglio quella cifra se l'avesse ricevuta sotto forma di credito sociale. Una piccola attività, un bar, un sito, uno shop, una qualsiasi attività avrebbe permesso di vivere e restituire con le tasse quella cifra ricevuta.

Invece c'è carenza.

E chi si presenta in banca con una buona idea da realizzare, viene detto che servono la garanzie...

che se ci fossero state, le persone non si sarebbero rivolte agli istituti di credito...Vabbè... Abbiamo assistito ad un “esercito” di “perbenisti” in giacca e cravatta che si sono succeduti, anno dopo anno, finendo con l’arricchire amici degli amici e i soliti ignoti, provocando infine 2 milioni e 800 mila disoccupati, e questa osservazione rappresenta secondo me la prova del fallimento di ogni forma di politica attuata dal dopoguerra ad oggi. Siamo offuscati, annebbiati, da un sistema che con la sua “luce” sembra diventato un club esclusivo: l’unico modo per emergere consiste nel trovare qualcuno che dall’interno ti dia le possibilità di farlo. Come in un club esclusivo appunto.

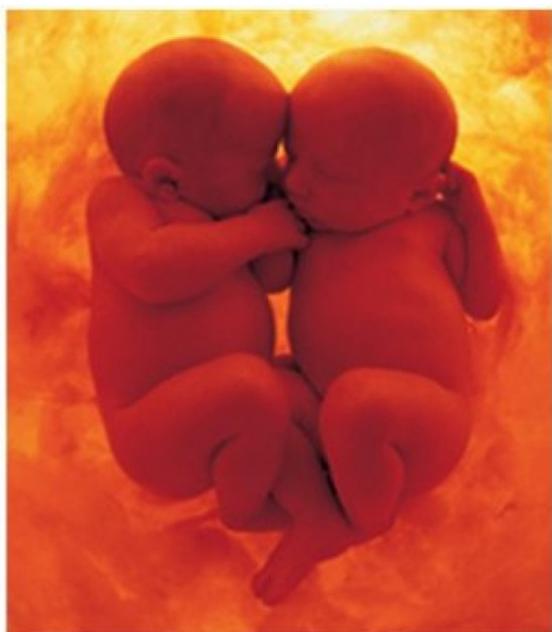
Per fortuna io sono nel mio sommergibile giallo, che non ha problemi ad emergere, ma essendo mosso dalle energie delle persone, ho come l’impressione che le batterie non mi si ricaricheranno tanto velocemente.

Maximiliano

Due gemelli a confronto.

Nel ventre di una madre c'erano due bambini. Uno chiese all'altro: "Ci credi in una vita dopo il parto?". L'altro rispose: "È chiaro. Deve esserci qualcosa dopo il parto. Forse noi siamo qui per prepararci per ciò che verrà più tardi". "Sciocchezze", disse il primo, c'è vita dopo il parto. Che tipo di vita sarebbe quella?".

Il secondo disse: "Io non lo so, ma ci sarà più luce di qui. Forse noi potremo camminare



con le nostre gambe e mangiare con le nostre bocche. Forse avremo altri sensi che non possiamo capire ora". Il primo replicò: "Questo è assurdo. Camminare è impossibile. E mangiare con la bocca?! Ridicolo! Il cordone ombelicale ci fornisce nutrizione e tutto quello di cui abbiamo bisogno. La vita dopo il parto è fuori questione". Il secondo insiste: "Beh, io credo che ci sia qualcosa e forse diverso da quello che è qua... forse la gente non avrà più bisogno di questo tubo fisico". Il primo contestava: "Sciocchezze, e inoltre se c'è davvero vita dopo il parto, allora,

perché nessuno è mai tornato da lì? Il parto è la fine della vita. Nel post-parto non c'è nient'altro che oscurità, silenzio e oblio. Non ci porterà da nessuna parte". "Beh io non so" disse il secondo, "Ma sicuramente troveremo la mamma e lei si prenderà cura di noi". Il primo replicò: "Mamma, tu credi davvero a mamma? Questo è ridicolo. Se la mamma c'è, allora dov'è ora?". Il secondo disse: "Lei è intorno noi. Siamo circondati da lei. Noi siamo in lei. E per lei che viviamo. Senza di lei questo non ci sarebbe non potrebbe esistere...". Il primo concluse: "Beh, io non posso vederla, quindi è logico che lei non esista". Anche il secondo concluse: "A volte quando stai in silenzio, se ti concentri ad ascoltare veramente, si può notare la sua presenza e sentire la sua voce da lassù"(Tratto dal Web).

Questo racconto mi ha colpito molto e mi ha fatto riflettere: Chi non si è mai chiesto almeno una volta nella vita cosa c'è dopo la morte? Esiste un Dio? Esiste davvero l'Aldilà? Io me lo chiedo spesso, ed ogni volta mi aggroviglio nei miei pensieri. L'unica risposta è la speranza che ci sia un aldilà, altrimenti che altro senso avrebbe questa vita? Questo breve racconto, secondo il modo di pensare dello scrittore ungherese, ha spiegato l'esistenza di Dio e della vita oltre la vita. A questo punto vorrei ricordare che Lorenzo Cherubini, in arte

Jovanotti, che reputo un cantautore che si esprime attraverso l'Anima, in una delle sue canzoni dice: "Se uno vuole imparare a contare fino a sette, Vuole mica dire che l'otto non possa esserci..." (Brano tratto da "temporale"). "Gli occhi non sanno vedere quello che il cuore vede. La mente non può sapere quello che il cuore sa. L'orecchio non può sentire quello che il cuore sente. Le mani non sanno dare quello che il cuore dà..." "Molti esseri umani non vanno oltre le loro ristrette credenze. Chiusi nel loro mondo: quello della forma e dell'apparenza. Questi sono rappresentati dal primo gemello. Poi ci sono quelli del secondo gemello. Sono coloro che si pongono delle domande ed iniziano una seria ricerca interiore ed esteriore, per cui non si accontentano delle apparenze. Sentono la voce della coscienza che inizia a parlargli. Per loro la vita assume i colori dell'Arcobaleno, non più monocromatica o grigia. Non vivono più nella paura di un Dio che punisce, ma si sentono cullati, amati da un Dio che invade il tutto. A questo punto mi viene in mente che diversi anni fa, andai ad ascoltare una conferenza. Di preciso, l'argomento di cui parlò l'oratore non lo ricordo, ma fece un accenno ad un Dio, un po' padre e un po' madre, ecco a me piace pensare che ci sia un Dio così: con una mano paterna e una mano materna.

Anna

Pazza Inter Amala



Il Football Club Internazionale Milano, meglio conosciuto come Internazionale o più semplicemente Inter, è una società calcistica per azioni di Milano. I colori sociali sono nero e azzurro, il simbolo è il biscione. È stata fondata nel 1908 da un gruppo di soci dissidenti del Milan, i quali non accettavano giocatori stranieri, fondando così l'Ambrosiana Internazionale Football Club. L'Inter Club ha sempre militato nella massima serie del campionato nazionale. È l'unico ad aver partecipato a tutte le edizioni della Serie A.

Istituita nella stagione 1929-1930 fin dalla fondazione indossa una divisa a strisce verticali nerazzurre, a parte una breve parentesi nel 1928, quando adottò una maglia rossocrociata. Nel suo palmares annovera 30 titoli nazionali, 18 Scudetti, 7 coppe Italia e 5 supercoppe italiane, che ne fanno il secondo club più titolato a pari merito con il Milan e alle spalle della Juventus. A livello internazionale vanta invece tre Coppe dei Campioni, 3 Coppe UEFA, 2 Intercontinentali, ed una Coppa del Mondo per Club FIFA, per un totale di 9 trofei ufficiali che pongono l'Inter vicino al Milan con 18, la Juventus con 11 nella classifica dei club italiani per numero di vittorie in competizioni internazionali. Nel 2010 è diventata la prima e unica squadra italiana ad aver conquistato le tre competizioni principali disputate nel corso della stagione: la Champions League, il Campionato e la Coppa Italia, con i successivi trionfi in Coppa Italia e Coppa del Mondo per Club FIFA è diventata anche la prima, e, finora, unica squadra del paese a vincere cinque trofei nell'arco di un anno solare. Il club può contare su un sostegno numeroso sia a livello nazionale che internazionale. Nel 1998 e nel 2010 l'Inter fu nominata squadra mondiale dell'anno. Nel 2009 si piazzò al sesto posto nella lista secolare sui migliori club europei redatta dalla stessa Federazione di Storia e Statistica, nel 2011 al quinto posto, prima italiana nella classifica mondiale delle migliori squadre del decennio 2001-2010.

Sono nerazzurro da quando ero bambino, perché amo i colori della squadra. Boninsegna e Orioli sono stati i miei calciatori preferiti di sempre! E anche se gli ultimi anni mi hanno regalato alterne fortune, per sempre canto: pazza Inter amala!!!

Elia

Il fiore e l'anima



Sono per strada, con una rosa in mano. Aspetto una persona, io sono un uomo, lei è una donna. Aspetto impaziente, sono ansioso, eccitato. Finalmente, dopo un'attesa che sembrava interminabile, la scorgo da lontano. All'inizio è solo un piccolo puntino, ma lentamente cresce, diventando sempre più grande. La rosa si apre, i suoi petali si allargano, pieni di vita. Il colore si accende di un rosso vivo. Rosso sangue, rosso passione. La donna si avvicina, sembra sorridere, è troppo lontana. Ricambio mentalmente il saluto, non può vederlo anche se lo facessi. Un senso di gioia mi pervade, lei sta arrivando, sono felice. Quel tragitto sembra interminabile. Ad un tratto, un'altra anima si avvicina.

Dapprima lontana, poi sempre più vicina. Sembra avere anche lei una rosa in mano. Ma questa è più bella e vistosa della mia. La terza persona si avvicina ed incontra la donna. Danzano insieme, con i loro fiori. Ridono, parlano; la donna che si stava avvicinando a me cambia direzione, insieme alla terza persona. Se ne sta andando... Fai qualcosa non stare imbambolato. La rosa da rossa comincia a cambiare colore. Man mano che i due si allontanano, la rosa diventa sempre più violacea fino a diventare blu. I due ridono, si tengono per mano con i loro fiori splendidi. Sono ormai due puntini, come in principio, solo che adesso i puntini sono due. Il mio fiore comincia ad appassire. Cade un petalo. I due puntini stanno scomparendo in lontananza, cade un altro petalo. Comincio a provare dolore, soffro, un altro petalo. Lascio cadere il braccio sul fianco, con la rosa ancora in mano. I petali cadono uno ad uno, finché i puntini non sono scomparsi. Solo allora cade l'ultimo petalo, e il gambo della rosa avvizzisce e si sbriciola nella mia mano. Butto ciò che resta del fiore e me ne vado. In lutto forse, ma non sento più nulla.

Questo è il racconto della morte di anima, e di ciò che ne resta.

Rosario

Igor volley Novara: la sua storia (capitolo secondo)

Nel riprendere la tribuna sportiva vorrei scrivere ancora della sua recente storia. Dopo la parentesi della Nazionale al Campionato del Mondo con un ottimo secondo posto anche grazie al contributo delle igorine Cristina Chirichella e Paola Egonu che hanno fatto una buona prestazione. Nel frattempo, la squadra si è apprestata ad affrontare la stagione del Campionato Italiano con una buona partecipazione di nuove atlete che sono entrate in organico per la Stagione 2018/2019.

La società con lo sponsor Igor Gorgonzola, nella persona dell'A.D. Fabio Leonardi si è prefissata il raggiungimento dei quattro obiettivi per la stagione 2018/2019 (Supercoppa, Coppa Italia, Campionato e Champions League). Purtroppo, la Supercoppa è stata vinta dalla Virtus Conegliano, ma in compenso la Igor Volley ha vinto la Super Coppa Italia a discapito proprio del Conegliano Volley.

Nel Campionato, dopo un buon inizio e per alcune settimane al vertice della classifica, ora si trova al secondo posto, appunto dietro al Conegliano Volley, dopo uno scontro diretto in campionato.

Nella fase della Champions League, dopo il superamento della parte iniziale per le qualificazioni e alla seconda parte per le fasi delle semifinali ora si trova ad affrontare le semifinali con altre tre squadre (la Igor contro una squadra turca).

Tanti auguri per la qualificazione e la storia continua al prossimo numero

Giovanni



Un libro da leggere (a cura di Gerardo)

La Bestia nella caverna



La bestia nella caverna è un racconto breve di Howard Philips Lovecraft (A.K.A HP Lovecraft) il quale era un rinomato critico letterario, scrittore e saggista del ventesimo secolo nonché uno dei precursori dei moderni racconti horror.

Il testo in questione è ben diverso dai soliti racconti Lovecraftiani riguardanti Cthulhu e l'onirico Pantheon spesso utilizzato dallo scrittore, poiché fu uno dei primi racconti di Lovecraft scritto alla sola età di 15 anni.

La vicenda viene narrata in prima persona e si svolge nell'isolata grotta del mammut nella quale il protagonista si è smarrito. Sprovvisto di torcia e brancolante nel buio cerca una via di uscita da quella così vasta e intricata caverna.

Mentre cercava una via di fuga la sua attenzione viene attirata da un rumore di passi provenienti da un cunicolo nelle vicinanze. Nella speranza che quei passi fossero della guida del gruppo dell'escursione il protagonista urla più volte sperando di attirare il suo presunto soccorritore alla sua posizione. Ascoltando con più attenzione si accorse che i rumori di passi erano troppo felpati e furtivi per essere stati generati da una persona quindi trassela conclusione che in realtà il suo salvatore era un animale quadrupede.

Preso dallo sconforto e impaurito da questa scoperta si raggomitolo per terra e raccolse una pietra da utilizzare come arma nel caso la bestia si fosse rivelata aggressiva nei suoi confronti. Nonostante il suo silenzio e il buio pesto i passi continuavano a farsi sempre più forti e sempre più vicini, molto probabilmente l'animale lo aveva fiutato poiché seduto in una caverna completamente assente di odori il che lo rendeva facilmente individuabile.

Preso da un atto di coraggio il protagonista strinse nella sua mano la pietra che aveva precedentemente raccolto da terra e la scagliò con tutta la forza che aveva in corpo contro l'animale che procedeva verso di lui, colpendolo sulla testa e facendolo accasciare apparentemente morto, ma a causa del buio della caverna era impossibile stabilire con certezza che cosa avesse abbattuto.

Poco dopo senti dei passi provenienti alle sue spalle questa volta chiaramente umani, venuto a conoscenza della sparizione del protagonista la guida del suo gruppo prese una torcia e tornò nel ventre della caverna alla sua ricerca.

Non appena intravide la luce egli corse subito verso di lei dove finalmente trovò la guida che era venuta a ritroso nella caverna per cercarlo.

Grazie alla luce del suo soccorritore ora può finalmente vedere cosa aveva cercato (almeno secondo lui) di attaccarlo nel buio: sembrava una scimmia di grosse dimensioni con vaghe somiglianze all' uomo, il pelo era rado e come la sua pelle era stato sbiancato dalla prolungata permanenza nella caverna, occhi di un nero corvino e completamente infossati nel suo viso (i quali sono un'ulteriore prova della lunga permanenza nella caverna da parte della bestia) e presentava dei lunghi artigli su tutte e quattro le zampe.

A quanto pare l' animale non era ancora deceduto ma bensì morente su quel pavimento calcareo della caverna.

Prima della sua morte questa bestia emise un suono che fece impallidire e riempì di orrore la guida e il protagonista che fuggirono all' istante lasciando la creatura a morire.... Poiché "Il suono profferito dalla figura abbattuta e riversa sul pavimento di calcare ci aveva rivelato la spaventosa Verità. La creatura che avevo abbattuto era, o un tempo era stata, un uomo".

Buona lettura!

Un film da vedere (a cura di Giuseppina e Alessandro)

Perfetti sconosciuti



Eva e Rocco (Kasia Smutniak e Marco Giallini), sono una coppia sposata che sta attraversando un periodo di crisi, a causa di varie incomprensioni, non ultima l'eccessiva "durezza" di lei nei confronti della figlia.

Decidono, in occasione di una eclissi di luna di invitare a cena i loro amici più cari:

Cosimo e Bianca (Edoardo Leo e Alba Rohrwacher), Lele e Carlotta (Valerio Mastandrea e Anna Foglietta) e Peppe (Giuseppe Battiston).

A causa della separazione di una coppia di amici, avvenuta per colpa del tradimento del marito scoperto dalla moglie grazie ad un SMS, decidono di fare un "gioco", mettere tutti i cellulari sul tavolo e leggere a voce alta qualsiasi tipo di messaggio, o nel caso di una telefonata, inserire il vivavoce. Nessuno si salverà da questa scelta.

Rocco riceve una telefonata dalla figlia che gli chiede consigli sul suo primo rapporto e parlando della madre la descrive come una stronza, non sapendo che lei fosse in ascolto. Oltretutto si scopre che Rocco vede uno psicanalista per gestire i problemi che ha con sua moglie.

Lele e Carlotta intrattengono delle relazioni telefoniche con degli sconosciuti. Il loro rapporto si è deteriorato con il tempo a causa di un incidente in cui sono morte delle persone, causato da Carlotta, ma di cui si è incolpato Lele. Per non far scoprire la relazione alla moglie, Lele chiede a Peppe di scambiarsi i telefoni. Lele incomincia a ricevere messaggi da un certo Lucio, si scopre così che Peppe è gay, e che la sua compagna Lucilla, che per vari motivi non sono mai riusciti ad incontrare, è Lucio.

Se Cosimo cerca in qualche modo di difendere l'amico, che a causa della sua omosessualità, ha anche perso il lavoro, Rocco si arrabbia, dicendo che si conoscono fin da piccoli e che avrebbe voluto sapere che era gay, dimostrando un atteggiamento quasi razzista.

Cosimo invece riceve una prima telefonata di un amico gioielliere che gli chiede se gli orecchini e il bracciale che aveva comprato erano piaciuti alla sua neo mogliettina Bianca, il problema è che gli orecchini non erano per lei... La seconda telefonata è della sua amante che gli rivela di essere incinta, tutto questo mentre gli altri sono all'ascolto. Purtroppo gli orecchini erano per Eva, anche lei amante di quest'ultimo. Ovviamente è facile capire come si conclude la vicenda, l'amicizia è completamente distrutta...

Il film secondo me è bellissimo, ci fa capire che tutti abbiamo degli scheletri nell'armadio, nessuno escluso, la vicenda in sé un po' mi fa riflettere, come una serata può distruggere l'amicizia di una vita. Il film oltre ad avere un buon riscontro al botteghino e dalla critica, ha vinto anche due David di Donatello, due Nastri d'Argento oltre ad altri premi.

Italia 2016, 97' commedia, drammatico

Alla prossima!

Una fiaba da raccontare (a cura di Maira)

La leggenda della “Vitória-régia”

Con l'arrivo della primavera e i suoi fiori mi sono ricordata di una “lenda” ovvero leggenda che fa parte del folklore brasiliano. La fiaba riguarda la cultura indigena del paese e racconta la nascita della “Vitória-régia” (Victoria amazonica) che è una pianta acquatica nativa: le sue foglie fluttuanti possono misurare fino a due metri di diametro, sembrano un gran vassoio con i bordi rialzati e possono sostenere il peso di un bimbo o di un piccolo animale. Queste piante esistono nel bacino del Rio delle Amazzoni.



La leggenda della Vitória-régia è molto popolare in Brasile, specialmente al Nord. La leggenda narra che la Luna fosse un Dio che usciva con le più belle ragazze indigene, e ogni volta che si nascondeva, sceglieva e prendeva delle ragazze. In un villaggio c'era una bellissima giovane donna, la guerriera Naiá, che sognava la Luna e non vedeva l'ora che il Dio la chiamasse.

Gli Indios più saggi avvertirono Naiá che quando la Luna portava una ragazza, quella ragazza avrebbe lasciato la forma umana per diventare una stella nel cielo. Tuttavia, alla ragazza non importava, dato che era innamorata della Luna: questa passione divenne un'ossessione nel momento in cui Naiá non volle più mangiare o bere nulla, solo per ammirare la Luna.



In una notte in cui la Luna era molto bella, la ragazza arrivò sull'orlo di un lago, vide la Luna riflessa in mezzo all'acqua e credette che il Dio fosse sceso dal cielo per bagnarsi. La giovane si gettò nel lago nuotando verso l'immagine della Luna: quando si rese conto che era un'illusione, cercò di tornare, ma non riuscì ed annegò.

Commosso, il Dio Luna decise di trasformare la giovane donna in una stella diversa da tutte le altre: una stella delle acque – Vitória-régia. Per questo motivo, i fiori di questa pianta sono bianchi, profumati e si aprono la sera.

Buona primavera e Buona notte!

Un disco da ascoltare (a cura di Maria)

Amico fragile, suonatore Jones, Faber (come amava chiamarlo l'amico Paolo Villaggio) o semplicemente Fabrizio. Comunque ci si voglia rivolgere a lui, Fabrizio De Andrè è stato uno dei più importanti cantautori e poeti dell'ultimo secolo, ed ha regalato agli italiani non solo brani straordinari dal punto di vista della ricerca e della sperimentazione musicale, ma soprattutto parole meravigliose su cui riflettere e in cui riflettersi.

Nato a Genova nel 1940 da una famiglia di imprenditori (il padre era presidente della Eridania zuccheri), stringe amicizia già da ragazzino con l'attore Paolo Villaggio con cui condividerà una giovinezza turbolenta, fatta di frequentazioni poco raccomandabili nelle zone più oscure della città, di eccessi nel bere, di concerti sulle navi da crociera per sbarcare il lunario, di incontri con persone di ogni genere, da grandi della musica come Luigi Tenco e Gino Paoli a disperati e prostitute conosciuti per le strade. Proprio questa spinta che De Andrè aveva sempre avvertito verso l'umanità vera, quella che abitava i quartieri più umili ma vivi della sua città, ha dato il contributo più importante per la nascita di canzoni straordinarie, come "Via del Campo", "Bocca di Rosa", "La Città Vecchia". Durante il suo percorso artistico Fabrizio tocca tantissimi temi cari all'uomo, temi profondi, parlando persino di religione nel disco "La Buona Novella", che egli stesso definisce in un'intervista come quello meglio riuscito della sua carriera. Nelle tracce di questo album vengono affrontati con umanità a volte straziante i temi fondamentali del cristianesimo e della vita umana stessa, quali il perdono, l'amore, la sofferenza. Come non citare a tal proposito "Il Testamento di Tito", una delle canzoni estratte da questo album più famosa e più potente di De Andrè.

Altrettanto importante è il disco seguente, "Non al Denaro, Non all'Amore, Né al Cielo", tratto dall' "Antologia di Spoon River" di Edgar Lee Masters, in cui appare "il Suonatore Jones", traccia in parte autobiografica, in cui la figura del cantante, del musicista, è dipinta come portatrice e custode della libertà. Questa canzone è stata recentemente reinterpretata da Dori Ghezzi (seconda moglie di De Andrè) nella trasmissione televisiva "Che tempo che fa" di Fabio Fazio, in un momento commemorativo molto emozionante e toccante.

De Andrè continua a scrivere negli anni settanta, rendendo centrali le tematiche politiche e sociali, ma anche omaggiando grandi cantautori americani come Bob Dylan e Leonard Cohen. Negli anni ottanta la sperimentazione si spinge ancora oltre, testimoniando la voglia del cantautore di non fermarsi, di continuare a procedere nel suo scandagliamento

della dimensione musicale e di quella umana, che sembrano sempre procedere di pari passo. Così nasce “Creuza de mä”, le cui tracce sono scritte in dialetto genovese e i cui brani ricreano l’atmosfera più autentica e più vera della sua amata città.



La sua opera ha permesso agli italiani di provare delle emozioni incredibili, universali, indelebili; testimonianza di ciò sono state le diverse “cantate collettive” che si sono tenute in varie piazze d’Italia in occasione del ventesimo anniversario dalla sua scomparsa. Nelle scuole è già consuetudine far ascoltare alcuni dei suoi brani più importanti, come la “Guerra di Piero”, che sono diventati un mezzo per parlare di temi fondamentali, proprio attraverso il potere che le sue canzoni hanno di far riflettere attraverso le immagini, di far provare emozioni forti, vere, legate alle esperienze di dolore e di sofferenza umana.

Con De Andrè si può fare un viaggio nel nostro stesso essere uomini, si può sentire il dolore delle ferite degli altri, si può imparare a conoscere senza giudicare, si può “mettere l’amore sopra ogni cosa”.

Buon ascolto!

Una poesia da ascoltare (a cura di Anna)

*Ombre crepuscolari,
danzate sul muro fino a notte fonda a ritmo di blues.
Ombre crepuscolari,
danzate sul muro e continuate, continuate...
...continuate ancor quando i miei occhi saranno stanchi.
Continuate ancor quando il vostro ritmo....
...lo sentirò, ormai, lontano...
13/01/1998*



*Incessante e monotona pioggerellina,
del mio animo sei compagna sgradita, rafforzi ancor più la mia inquietudine.
Confesso, però, che le tue gocce, a volte,
son benedette, perché mescolate alle mie lacrime
mi esorano o mi assolvano da vaghe sterili risposte.
14/01/1998*

Una ricetta da assaporare (a cura di Fuffy)

Pasta alla Norma



Quando penso ad uno dei piatti della mia amata Sicilia, non posso non pensare tra l'altro, alla pasta alla Norma un primo piatto semplice ed emblematico della cucina siciliana, povero ma vi assicuro buonissimo, fatto con pochi ingredienti.

Comincio con un po' di storia del piatto.

La sua origine è catanese ed è sicuramente un piatto antico e nato dalla creatività delle classi popolari, visto il costo contenuto degli ingredienti.

L'origine del nome si riconduce almeno a tre diverse interpretazioni.

La prima è collegata al modo di dire "A norma" per intendere che qualcosa è fatta bene.

Chi vuole invece cercare l'etimologia nella storia, fa risalire il nome all'opera omonima composta dal musicista catanese Vincenzo Bellini (1801-1835) che riscosse tanto successo da indurre i cittadini a dare lo stesso nome al piatto di pasta.

Infine l'ultima versione attribuisce l'invenzione allo scrittore e sceneggiatore catanese Nino Martoglio (1870-1921) che definì la ricetta una "Norma" come una regola, perché caratterizzata dalla perfezione che, ammaliato dal profumo e dalla bontà del piatto, avrebbe esclamato: "Chista è 'na vera Norma!" in riferimento alla celebre opera.

Si tramanda, inoltre, che la pietanza e l'opera siano legate anche da un'altra coincidenza: infatti, pare che la pasta alla norma sia stata presentata pubblicamente per la prima volta proprio la stessa sera della premiere mondiale dell'opera di Bellini, il 26 dicembre 1831.

Altre fonti sostengono convintamente che la "pasta câ Norma" fosse stata inventata proprio in onore del compositore a cui è dedicato oggi il teatro di Catania.

In ogni caso, tra leggende e verità, quel che è certo è il legame strettissimo tra la ricetta apprezzata in tutta Italia e la città etnea oltre al fatto che ai catanesi, e non solo, la pasta alla norma piace tanto al punto da paragonarla ad un capolavoro dell'opera.

La differenza tra la pasta alla Norma catanese e la norma messinese, risiede nelle modalità con cui si tagliano le melanzane, a fette nella prima versione e a cubetti nella seconda.

A questo piatto della tradizione siciliana è stata dedicata anche una Giornata Nazionale della Pasta alla Norma, il 23 settembre.

Il formato di pasta prevede tortiglioni e lasagne ricce ma io preferisco gli spaghetti anche se non disdegno i formati di pasta previsti.

Cucinare un piatto di pasta alla norma può rappresentare un successo anche per chi non è esperto in cucina, poiché è una ricetta di semplice realizzazione che richiede poco tempo.

Ingredienti (per 4 persone):

- 2 spicchi di aglio;
- 2 melanzane;
- olio extravergine di oliva, sale, pepe, basilico;
- ricotta salata q.b.;
- 400 gr di pomodoro fresco o pelato;
- 350 gr di pasta.

Preparazione

In una padella con abbondante olio extravergine di oliva, far indorare le fette o i cubetti di una melanzana; quindi trasferirli su carta assorbente per eliminare l'olio in eccesso.

In un'altra padella, scaldare dell'olio extravergine di oliva con due spicchi d'aglio; aggiungere i pomodori pelati o del pomodoro cubettato fresco, abbondante basilico, sale e pepe.

Far cuocere per circa 10 minuti prima a fiamma vivace e poi bassa.

Cuocere la pasta al dente, scolarla e versarla nel sugo per terminare la cottura.

Aggiungere la melanzana precedentemente fritta e della ricotta salata e pepe nero grattugiati al momento.

Il gusto è strepitoso e Buon appetito.

P.S. La ricotta salata è un tipico formaggio siciliano facilmente reperibile al supermercato, meglio se semistagionato ma è ottimo anche fresco.

Un detto popolare (a cura di Anna)

Meglio un uovo oggi che una gallina domani

I proverbi sono frutto della saggezza popolare che riportano delle verità. Il proverbio in questione mi fa venire in mente un breve racconto di Don Bruno Ferrero, un sacerdote e

scrittore italiano, direttore de “il Bollettino Salesiano”.

Il titolo di questo breve racconto è “l’uovo”

Una donna, che non aveva molte possibilità economiche, un bel giorno, trovò un uovo. La sua gioia era immensa, chiamò subito il marito e i figli e propose loro di non mangiarlo, ma aveva intenzione di portarlo da un loro vicino per farlo covare dalla sua chiocchia. In questo modo avrebbe avuto in poco tempo un pulcino, quindi una gallina.

Concitata, continuava a parlare col marito e i figli e diceva che era sua intenzione non mangiare la gallina perché avrebbe fatto tante uova, da queste, altre galline, fino a poter comprare una vitellina; l’intenzione era di allevare la vitellina fino

a quando sarebbe diventata una mucca. La mucca avrebbe fatto altri vitellini, dai vitellini diventati mucche avrebbe comprato una mandria, da questa avrebbe comprato un campo. E così sarebbero andati avanti: comprare e vendere, vendere e comprare.

Mentre gesticolava nel raccontare i suoi propositi al marito ed ai figli, l’uovo le cadde di mano...

Ecco che ci riconduciamo al proverbio, ma c’è anche un’altra morale: i nostri propositi assomigliano spesso alle chiacchiere di questa donna: “Farò..., dirò..., rimedierò...” Passano i giorni, i mesi e gli anni e non facciamo mai nulla.

Il proverbio “Meglio un uovo oggi che una gallina domani” sta a significare che è meglio accontentarsi di ciò che si ha, seppur poco che rischiare in qualcosa di più grande e difficilmente raggiungibile.

Questo perché la soddisfazione immediata è qualcosa di concreto, di sicuro; mentre la ricompensa futura è incerta in quanto nel corso del tempo possono presentarsi degli imprevisti che ne potrebbero ostacolare il suo arrivo e, quindi, si rischia di restare a mani



vuote (come la donna del racconto)

Questo proverbio viene utilizzato verso quelle persone che non si accontentano mai, anche quando hanno già qualcosa per le mani, perché sono ingorde e pretendono di più.

L'intervista della Redazione



Roberta Gentini, proprietaria e anima del Cavagliano Riding Club, scuderia di Bellinzago Novarese, fondata nel 2005, nonché olimpionica e atleta di straordinario successo e donna dall'animo sensibile, ricco di umanità, inizia la sua attività equestre a 5 anni, per gioco. Quella agonistica, nel 1986, con la partecipazione

alla finale nazionale dei GIOCHI DELLA GIOVENTU' (2° classificata a Squadre e 3° individuale). L'anno seguente è di nuovo in squadra e conclude con un 1° posto a squadre e un 5° individuale. Nella primavera del 1988 vince la medaglia d'argento ai CAMPIONATI REGIONALI JN di completo con Dusty Miller del Mompolino; è per quattro anni in squadra per il CAMPIONATO DELLE SCUOLE: 1988 2° Class; 1989 1° Class; 1990 6° Class; 1991 1° Class.

Nel 1991 ai CAMPIONATI ITALIANI JN di completo con Azzurra, con una buona dose di sfortuna riesce comunque a classificarsi al 9° posto. Nel 1993 è 4° ai campionati italiani YOUNG RIDERS di completo con Zigolo di San Calogero. Sempre lo stesso anno comincia la sua attività internazionale con la partecipazione al CCI* di CHANTILLY (FRA) con un 5° posto a squadre e ai CAMPIONATI DEL MONDO di LE LION D'ANGERS sempre con Zigolo, conquistando un 2° posto a squadre.

Tramite la sua intervista abbiamo potuto riflettere su quanto la relazione tra uomo e cavallo abbia somiglianze con la relazione psicoterapica. Che dire: grazie davvero di averci regalato del tempo donatoci!

Come si chiama il suo cavallo?

Il mio cavallo importante Zigolo di San Calogero.. il cavallo della mia vita. San Calogero è il nome dell'allevamento più suffisso di San Calogero... è un cavallo allevato in Sicilia è morto a 30 anni 3 anni fa... per un cavallo è una bella età... è stato il cavallo con cui ho fatto le gare più importanti della mia vita, gli Europei, le Olimpiadi, poi ha avuto un infortunio il giorno prima dei Mondiali

Parla al suo cavallo? Quale vittoria le è piaciuta di più? Non sono molto un agonista, mi piace di più fare le gare per capire quanto posso superarmi più che per la classifica. Mi soddisfa di più un decimo posto in cui ho fatto bene che una vittoria ottenuta un po' così... ho avuto molte soddisfazioni con i cavalli giovani, mi hanno dato le stesse soddisfazioni che partecipare alle olimpiadi

Che esperienza è stata quella delle Olimpiadi? In quanto tempo si crea in rapporto con il cavallo?

Un cavallo è un po' come un fidanzato...ognuno ha la sua personalità il suo modo di agire...l'unione tra cavallo e cavaliere è il binomio e alcuni si creano subito, in altri casi ci vuole più tempo...l'etologia classifica i cavalli in estroversi, introversi...in base alla sua personalità può adattarsi meglio ad un cavaliere. Il cavallo dà il massimo quando un cavaliere sa adattarsi a lui e non viceversa. Dipende anche dalla sensibilità del cavaliere capire certe cose, per esempio perché non ascolta un comando o si comporta in un certo modo... domanda aggiunta: è possibile che questo rapporto non si instauri? Sì è possibile che non ci si trovi... è proprio un po' come tra due persone... dopo un po' che vai a cavallo di solito sai come sei e quindi cerchi un po' un cavallo che vada bene per te...si cerca sempre di bilanciare... anche se a volte può essere un buon motivo per migliorarsi quella di cambiare tipo di cavallo per cambiare lui modo di affrontare il cavallo, ma spesso ci si rinuncia perché richiede molto tempo.

Olimpiadi: è stato un evento inaspettato, non avevo la possibilità di avere cavalli competitivi da ragazzina. È arrivato il mio cavallo verso i 19 anni, noi ci siamo trovati, si è creato un feeling molto importante e abbiamo fatto dei bei risultati soprattutto per quello. Quando mi hanno convocato per il ritiro pre-olimpico non volevo andarci, perché andavo spesso ai ritiri ma tanto poi non mi ci mandavano, ma la mia allenatrice ha insistito molto e alla fine siamo andati. Non ho tanto realizzato perché ero molto giovane ed era arrivata un po' così. Anche le qualifiche le ho prese un po' così. Facevo il completo che comprende dressage, il salto ostacoli e il cross country.

Esiste una persona che sussurra ai cavalli come nel film?

C'è qualcuno un po' in giro che dice di farlo. In generale negli ultimi anni è in voga un po' una ricerca nel comportamento in natura del cavallo di indicazioni che posso usare per rapportarmi al cavallo attraverso il suo linguaggio. Il cavallo è comunque una preda, vivrebbe in modo completamente diverso, attraverso questo atteggiamento si riesce a comunicare con il cavallo.

Ci racconta un suo episodio di vita che l'ha particolarmente colpita o cambiata?

L'esperienza un po' in generale è qualcosa che mi cambia molto e che soprattutto negli ultimi anni mi cambia molto. Rivedo anche un po' le mie esperienze giovanili in questa luce

Parlare al cavallo nello stesso modo non è possibile, sgrida mai il suo cavallo o viene mai sgridata dal cavallo?

Il cavallo si arrabbia con lei? Sì tutte e due le cose. Il cavallo mi fa capire che sono io che sbaglio qualcosa, il cavallo reagisce di natura, ma è una reazione a qualcosa che facciamo. Capita di sgridare i cavalli; magari per atteggiamenti anche un po' di distanza, ma poi speso i cavalli con personalità così forte poi sono molto bravi in gara.

Come si supera la paura della caduta da cavallo? Lei è mai caduta? Come si fa a rialzarsi? È uno degli sport più pericolosi ed è imprevedibile. Per questo è uno sport pericoloso, e il cavallo è un po' imprevedibile. A volte in gara le reazioni sono in una frazione di secondo, per cui poi le conseguenze sono imprevedibili. Bisogna avere il coraggio di ammettere che la caduta crei ansia, paura e timore che si crei la stessa situazione e ripartire da zero... non tutti reagiscono allo stesso modo. Anche il cavallo si spaventa in alcuni casi, dipende molto dal carattere. Può essere che non voglia rifare sforzo. Ci vuole moltissima pazienza.

Cosa succede ai cavalli che non fanno più le gare? Un cavallo è costoso da mantenere. Capitava in passato che sparissero. Negli ultimi anni la legge tutela di più i cavalli, perché hanno un passaporto. I cavalli che fanno le gare non sono macellabili. Per cui stanno al prato, in compagnia oppure viene dato per fare passeggiata. Noi li avevamo a casa, da bambina magari uno lo vendevo per averne un altro, invece poi ho potuto tenerli a casa.

L'allenamento per il cavallo è fonte di stress o un gioco? Quanto dura solitamente un allenamento? La durata dipende da cosa deve fare il cavallo. Di solito un'oretta al giorno, poi se un cavallo deve fare gare più grosse possono fare magari una sessione di lavoro e altre uscite, tipo passeggiate o camminare in giostra. È un po' una fonte di stress, perché comunque è contro natura, più il cavaliere è bravo meno il cavallo si stressa, più è a suo agio nel lavoro meno si stressa. Dipende anche da quanto è bravo il cavaliere. Si crea anche uno stress fisico, infatti vengono visti dall'osteopata, dal massaggiatore.

Lei e il suo cavallo dovete seguire una dieta particolare? Si tende molto a curare l'alimentazione del cavallo, anche personalizzandola, il cavaliere si trascura abbastanza sbagliando. Perché dovrebbe fare le cose in modo da essere insieme. L'equitazione non è uno sport completo, il nuoto va bene abbinato, le arti marziali per la consapevolezza del corpo e dell'equilibrio, perché nell'equitazione è importante l'equilibrio.

A che età ha iniziato ad andare a cavallo? 5 anni perché i miei genitori mi avevano regalato un pony

Ha mai avuto difficoltà ad allenare un cavallo?

Si soprattutto perché le personalità non andavano d'accordo. È capitato con un puledro nato da me che teneva molto le distanze da me, ed era un cavallo che ogni giorno dovevi ripartire da capo. In realtà lo stesso cavallo l'ha montato il mio ragazzo e si è trovato benissimo.

Cosa ne pensa dei sacrifici che ha dovuto fare per allenare, rinunciando probabilmente alla sua vita privata? Dipende dal punto di vista. Per me lo stile di vita che faccio è normale. Tante volte le allieve si lamentano dei sacrifici che fanno, ma per me i sacrifici sono necessari un po' in tutte le cose, per me non è mai stato un vero sacrificio, non sento di aver rinunciato alle altre cose, anche perché la riconosco come una mia scelta.

Quanti cavalli ci sono in scuderia? Una quarantina. Io vivo lì.

Sono tutti suoi? No, la maggior parte sono di allievi o per la scuola.

La paura incide sul modo di andare a cavallo? La paura limita molto soprattutto a cavallo

Secondo lei è possibile fare qualcosa per i cavalli che fanno attività agonistica per evitare che soffrano nel non essere liberi? Cerchiamo di fare del nostro meglio. La cosa più importante per il cavallo in cattività è la sicurezza di non essere preda. La tranquillità per lui è una priorità, bisogna cercare di farlo vivere in un ambiente sereno e tranquillo. Anche le gare sono uno stress perché viene portato in un posto che non conosce, per cui si cerca di creare le situazioni più tranquille.

Di che razza sono i cavalli della zona? Non abbiamo una razza particolare, di solito quelli nostri sono cavalli da sella italiano

Dopo quanti anni di allenamento ha pensato di essere vincente?

Non lo penso ancora neanche adesso

Che differenza c'è tra la sella normale e quella western? Tante. Sono due monte molto diverse, quella western permette di stare a cavallo tante ore, si sta sempre seduti. Invece l'altra si sta in posizione più dinamica e permette al cavallo di essere più libero nei movimenti e permette di far saltare il cavallo

È più umano la specialità che pratica lei? Ritieni che siano disumani i pali? Il palio non lo guardo e non mi piace. Anche nella specialità che facciamo noi ci sono rischi, però le nostre strutture sono studiate in modo da minimizzare i danni, mentre in quei casi il rischio è molto più alto.

Quando ha pensato di aprire una sua scuderia e perché? Che esperienza ha fatto prima? Sono stata dai 12 anni ai 30 nella stessa scuderia, e sono sempre stata abbastanza bene poi ho iniziato ad avere una mia visione delle cose e ho iniziato a sentirmi un po' stretta, volevo gestire le cose come mi piaceva di più. Devo ringraziare i miei per avermi aiutato.

Quanto costa mantenere un cavallo? Dipende sempre da come lo tengo. Se lo tengo a casa ovviamente costa poco perché è limitata alla sola gestione. Se si ha un cavallo da gara, la gestione è molto più costosa, tra maniscalco, veterinario, il dentista, l'osteopata, l'uomo di scuderia che pulisce, l'istruttore, qualcuno che mi aiuti a muoverlo quando non ci sei. I cavalli da corsa sono quelli che costano di più sui 1400. Già ci sono cavalli che hanno un costo molto elevato, hanno anche dei premi alti per cui è un business.

Si capisce se il cavallo sta soffrendo? Si di solito lo fanno capire. Ci sono cavalli che fanno più scene oppure meno come le persone. In alcuni casi se fanno più scene è meglio perché almeno si capisce.

Ma il cavallo è vero che ci vedono più grandi di loro? No, però hanno udito più sviluppato.

A che età può iniziare un cavallo ad allenarsi? I nostri vanno in doma a 3 anni. I cavalli da corsa e i cavalli americani molto prima, infatti hanno una vita agonistica molto breve, il cavallo da corsa ai 6 anni sono vecchi, mentre i nostri saltano ancora a 20 anni. Dipende anche dagli infortuni, perché i cavalli americani e

da corsa si fanno molto male proprio perché partono giovani.

Che differenza c'è tra essere donna e gestire una scuderia? Non è semplice anche nella gestione del personale, perché da me lavorano soprattutto degli uomini per cui spesso sento che l'autorità non è rispettata, a volte penso sarebbe più facile essere un uomo. Magari in certe cose avrebbero lo stesso atteggiamento anche con gli uomini magari no... I miei genitori mi danno un aiuto attivo, però spesso questo fatto è un po' complesso perché il rapporto ovviamente tra parenti rimane... ci sono poi tre uomini che aiutano a tenere pulito, c'è un signore che aiuta come volontariato. Però alcune cose che io ritengo meno importanti per loro sono magari più importanti, per cui è un po' una lotta continua.

La redazione

Vecchi e nuovi ricordi (a cura di Anna)

Frammenti di Vita

Erano gli anni 50: “Mamma mia quanti anni sono passati!” Abitavo in una casa dell'Istituto delle Case Popolari di Napoli: quattro stanze, cucina e bagno. Non era affatto piccola, tutt'altro, però essendo in sei in famiglia: i miei genitori e noi quattro, tra fratelli e sorelle, avevo la sensazione che mi mancasse un po' più di spazio. Su ogni piano, (noi eravamo al terzo), c'erano tre appartamenti su di un ballatoio con un balconcino dal quale si vedeva quasi niente: panni stesi ed un agglomerato di antenne TV. Beh, un tocco di gradevolezza c'era. Intorno al cortile c'erano tante piante, al centro una vasca con i pesciolini e la statua della Madonnina. Il tutto circondato da altre piante molto grandi.



Le mie giornate erano cadenzate dall'andare a scuola, tornare a casa, si pranzava tutti insieme e sottolineo “tutti insieme”; dopodiché mi chiudevo in quello che io definivo studietto. Lì, in quella stanza era racchiuso il mio mondo, sì, la dividevo con mia sorella, ma essendo io più grande di lei, di “comune accordo” decidemmo che per studiare l'avrei utilizzata io.

In quello studietto non c'era molto per svagarsi ma quel poco era tutto ciò che mi serviva: qualche libro, una radio accesa per tutto il tempo che impiegavo per studiare e lo specchio del guardaroba nel quale mi specchiavo quando ballavo, Eh già! Tra una pagina di italiano ed una di matematica mi ricaricavo ballando davanti a quello specchio.

Quando non studiavo si organizzavano tornei di scacchi tra me, mio padre e mio fratello maggiore che era quello che vinceva più spesso.

A volte si giocava a ping pong sul tavolo della cucina con la disapprovazione della mia mamma che doveva apparecchiare per la cena. Non riuscendo a stare mai fermi, io e mio fratello maggiore, non amando molto i giochi di società che io ritenevo noiosi, pensavamo bene di giocare a pallone in un "lungo" corridoio.

I nostri giochi non finivano qui. Di tanto in tanto, forse vi sembrerà strano, giocavo a lottare corpo a corpo con mio fratello maggiore, essendo quasi coetanei. Si giocava alla guerra durante la quale usavamo dei cuscini per fare le trincee. La vincitrice ero io, sempre e comunque, ora capite perché mi sembrava piccolo quell'appartamento; c'era un'alternativa a tutto questo: andare a giocare sul pianerottolo di casa, ma in silenzio. Quando ci riunivamo con i nostri amici, (10 bambini, anzi 9 perché uno era addetto alle pulizie di casa) dall'età dai 5 ai 15 anni, scoppiava il putiferio... La custode dello stabile cominciava a fare "l'appello": maresciallo Giordano... maresciallo Leone... professore Confessore fate entrare i vostri figli che fanno un burdello (confusione) mai visto! Il nostro divertimento era proprio inventare dei giochi che alzavano l'adrenalina per cui un "burdello" era inevitabile. Non li elenco, ma vi dico solo che qualche gioco, ovviamente, fatto dai maschietti, era alquanto pericoloso.

Il profumo delle sere d'estate si avvicinava e ciò mi inebriava. Questo, anche perché i miei genitori dopo cena mi davano il permesso di vedere la mia amica del cuore. Ci affacciavamo al balconcino del pianerottolo e si parlava del più e del meno.

I miei occhi, spesso, erano rivolti verso quel piccolo pezzo di cielo illuminato da milioni di stelle che catturavano la mia attenzione. Forse che dopo "un burdello" avevo bisogno di un po' di riflessione? Cosa c'era oltre le stelle? Forse ero stanca? O cos'altro?!

Sono sempre rimasta affascinata da quegli occhietti luminosi che vegliavano su di noi.

Ero attratta dalle stelle! Le guardavo e riguardavo facendomi tante domande. Dalla prima sera che scoprii le mie amate stelle, l'appuntamento era fisso, tutte le sere ero incollata a quel balconcino. Avrei voluto che quei momenti non passassero mai, ma ahimé, bisognava rientrare a casa. Non riuscivo a darmi le risposte a quelle domande, ciò mi dispiaceva un po'. Speravo che la mia amica del cuore mi aiutasse a capire l'impossibile, un po' mi dispiaceva; in fondo cosa potevo pretendere da una ragazzina della mia stessa età?!

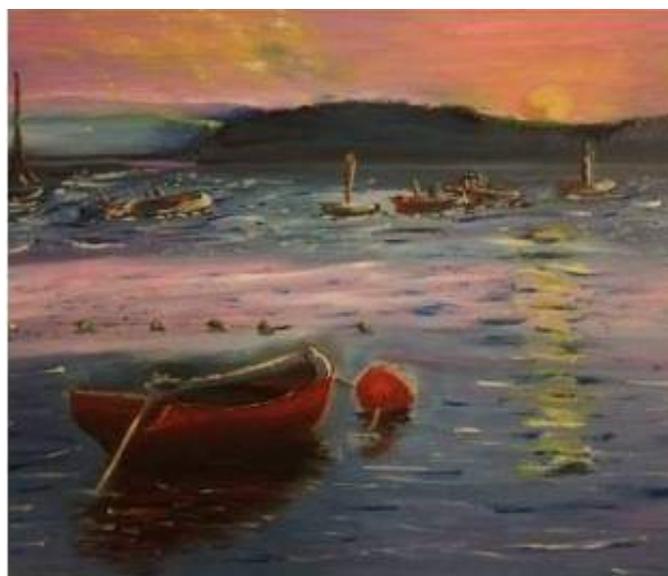
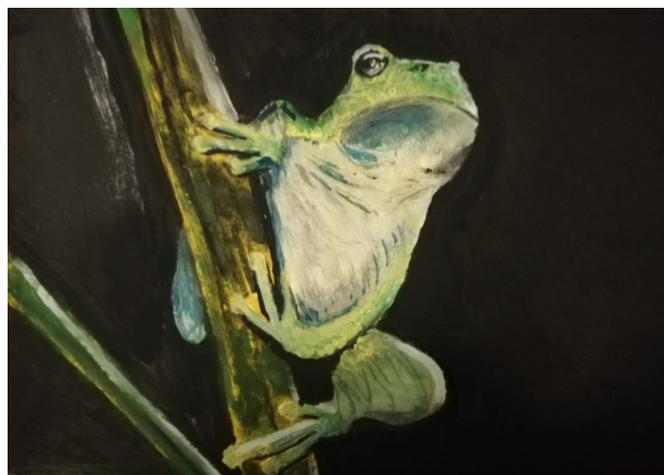
Immagino che vi domandiate che età potessi avere in quel periodo: non ero ancora adolescente, ma ero una ragazza di circa 10-11 anni con tanta voglia di scoprire l'impossibile.

Oggi sono tutt'altro che una ragazzina ma sempre attratta dalle mie amiche stelle. Adoro le stelle! Adoro "l'eleganza delle stelle", che 'è anche il titolo di una bellissima canzone di Ultimo.

Ma le risposte le ho mai avute? Le sto ancora aspettando!

Arrivederci ai prossimi frammenti di vita.

L'angolo dell'arte (a cura di Rosario)



Curiosità (A cura di Max)

Esistere filosoficamente

È una vecchia riflessione, quella che a volte tiene ancora banco. Una vecchia riflessione, sulla natura della “nostra” esistenza sul pianeta.

Questa idea, seppur strampalata che possa sembrare, quando è stata sottoposta all’attenzione di amici ha destato curiosità e interesse...la questione è: per nostra natura, può l’essere umano venire considerato al pari di un convertitore di segnale? Alla domanda che ruolo ha l’uomo sulla terra? Spesso si sentono le risposte più disparate. E spesso si incappa nella volontà divina... teoria secondo me, inadeguata. Personalmente... mi piace la frase che Robin Williams citava nell’attimo fuggente: siamo cibo per i vermi... in fin dei conti è così.

Inevitabilmente le nostre molecole alimentano la vastità delle materie presenti in natura, in un ciclo il cui alternarsi determina che in qualche modo, sul pianeta, ci si possa considerare tutti come figli o fratelli.

Ma mi piace pensare che ci sia dell’altro...Sebbene non sia religioso, trovo appropriata la frase pronunciata nei testi sacri: polvere eravamo e polvere ritorneremo...

Spesso l’uomo si pone al centro del mondo, e nella convinzione di molti, la natura sembra essere stata creata principalmente per soddisfare le nostre esigenze alimentari. Ma penso sia una deformazione del pensiero scaturito dall’immense importanza che svolge l’industria alimentare nelle nostre vite.

Che diritto ha l’uomo di gestire arrivando, in alcuni casi, a nuocere al proprio ecosistema? In quei casi, sembra quasi che agisca per compensare un complesso di inferiorità che ha nei confronti della natura: pare che “l’uomo” voglia affermare il proprio ruolo, la propria presenza nei confronti del pianeta... un pianeta che ha vissuto milioni di anni senza di noi, e che nella sua esperienza, i cambiamenti climatici che tanto ci spaventano, sono semplicemente degli accorgimenti per equilibrare le forze da cui è caratterizzato.

A meno che non si tratti di puro allarmismo, troverei più adeguato domandarsi per quanto tempo le condizioni climatiche saranno favorevoli alla vita? La sensazione è che l’effetto domino delle estinzioni sia già cominciato...

Riusciranno le varie specie viventi ad adeguarsi ai cambiamenti previsti? Cambiamenti in gran parte provocati dall’uomo...

La natura, in fin dei conti, se ne infischia se il clima non dovesse più essere a misura d’uomo. La fine del mondo, non esiste, non può esistere: tutto muta e tutto si trasforma.

Rimane da capire quanto le condizioni future potranno soddisfare le antropologiche necessità dei vari esseri viventi.

Rimane una pura disquisizione filosofica sulla “nostra” presenza. Come dicevo, il pensiero che ogni tanto mi sorge spontaneo, è che al pari di un animale, di un fiore o di un albero, l’uomo rappresenta un’ulteriore forma di espressività della terra. Rappresentativo di un potenziale archivio chimico e “intelligente” del suo passato. Mi spiego meglio.

Un trascorso di quello che è la bellezza e le forze della natura, che vengono irrimediabilmente immagazzinate dentro di noi, tramite i nostri sensi e convertite appunto in quei legami biochimici, che sono espressioni della nostra mente e della nostra memoria. Una vallata assolata, un’aspra montagna innevata, un fulmine che squarcia il cielo, una vaporosa cascata, un fiume in piena, un cheto lago e via dicendo... sono tutte espressività mutevoli della natura che però possono rimanere espresse nel tempo in forma biochimica solo grazie alla presenza dei vari esseri viventi e alla loro capacità di generare e tramandare ricordi.

Con le nostre memorie, di fatto, si crea un “archivio” di tutte queste bellezze. “Bellezze”, alle quali, nel corso dei secoli e dei millenni, l’uomo non ha potuto fare altrimenti che cercare di adattarsi, per vivere inconsapevolmente l’impronta che queste “forze” hanno avuto, e che sempre avranno sulla nostra evoluzione, sul codice genetico che ci descrive nel presente e nel passato, e sulla nostra psiche. Polvere alla polvere, cibo per i vermi... dicevamo.

Ma se fossimo proprio noi il tempo di questo pianeta?

Certo è una riflessione che può sembrare stravagante, alla quale per arrivarci bisogna sgomberare la mente da ogni significato che la modernità ha attribuito alla nostra presenza. Nonostante le economie, nonostante la finanza, che dalla nascita della società “moderna” hanno caratterizzato le nostre esistenze dandoci spesso dei ruoli incompatibili alle nostre necessità e alle nostre più intime corde psichiche, tanto da originare l’esigenza di una serie di figure specifiche, atte a analizzare e studiare quanto la nostra mente si possa adeguare alle varie vicissitudini..

E che nonostante sia già sottoposta al “naturale” stress della successione generazionale, spesso viene valutata come non adeguata al ritmo ed agli impegni obbligatori di questo “moderno” mondo.

Ma, anche in questo caso la domanda che ci poniamo risulta essere quella giusta? Perché dovremmo essere sbagliati noi, di fronte ad un modello di società, che non riconosce le nostre esigenze biofisiche e cerebrali come centro??



In fin dei conti chi ha progettato la nostra società? Perché è stata fatta così? E soprattutto negli interessi di chi, funzionano i meccanismi che la regolano?

Ma, tanto mi sento una nullità se penso alla figura che per me ha ritagliato dai miei simili, quanto mi sento nobile, se penso al ruolo che la natura ha progettato per il nostro

organismo. Inesorabilmente partecipiamo ad un processo di trasformazione, che inevitabilmente ci rende tutti figli e fratelli di questo mondo...Come dicevo. Siamo sempre composti dagli stessi elementi, vibranti ognuno alle stesse caratteristiche frequenze. È inevitabile che esista una forma di connessione. Anche se a tutt'ora sembra non percepirsi.

Ha forse ragione Carl Sagan, astronomo e divulgatore, quando scrive che solo la paura per il pericolo di un ipotetico meteorite in rotta di collisione con la terra potrebbe darci lo spunto per maturare e diventare un tutt'uno sul pianeta, imparando "improvvisamente" a collaborare per rispondere all'esigenza di sopravvivere?? Spero di no.

E' stato dimostrato attraverso recenti studi, che la vastità del cosmo possiede una natura olografica: tende cioè a riprodurre se stesso o parti di se, attraverso delle caratterizzazioni schematiche, riflettendo nella natura che crea, quelle forze che da troppo poco tempo stiamo studiando, chiamate matrici. Il nostro sistema solare è già componente di un sistema più grande, e allora perché, a livello biologico, per una ipotetica altra civiltà, non potremmo essere noi al pari di quegli stessi microbi, che quotidianamente cerchiamo di combattere?

In fin dei conti, citando il film Matrix, la razza umana si sta comportando al pari di un virus.

Sebbene solitamente sia l'ambiente a condizionare gli esseri viventi, pare che nel nostro caso si stia riuscendo ad invertire questa tendenza... non si sa bene con quali effetti. Psicologicamente saremmo pronti ad accettare una realtà del genere?

In conclusione, la fine diventa relativa: la morte non esiste. È una trasformazione. Quindi cosa rimane? Cosa ne rimane di noi? Ciò che facciamo, potrebbe forse essere una risposta.

Probabilmente riuscire a lasciare un segno, potrebbe essere un buon inizio: esulare dal proprio nucleo familiare e di amicizie: uscire dalla propria area di conforto per esprimere il nostro essere e provare a far conoscere quello che pensiamo, attraverso scritti, musiche, disegni e invenzioni.

Dare libero sfogo al materiale intellettuale, che sarà univoco della nostra personalità.

Un inequivocabile dimostrazione di quella intelligenza e sensibilità tipica della nostra specie.

Aveva quindi ragione Flaubert nel trovare nell'arte il miglior conforto alle naturali tristezze dell'esistenza? Probabilmente sì.

L'arte, forse il miglior metodo, per rendere davvero immortale la coscienza di una persona. Morto l'artista rimangono le sue opere a parlare e far parlare di lui. Sì, lasciare in segno. Un segno del proprio passaggio.

Capire chi siamo nei confronti dell'equilibrio di dove viviamo, dovrebbe essere maturato nelle scuole dell'obbligo...

Siamo veramente noi il tempo di questo mondo? Siamo forse un gigantesco archivio chimico di esperienze? Ardua sentenza. Sono tutte interpretazioni.

Utili in fin dei conti, a mantenere quella minima autostima necessaria a non perdere la dignità.

Ma se un segno della nostra intelligenza, dovevamo darlo, non era sicuramente interferendo col clima il modo giusto per farlo. Allora siamo veramente così intelligenti? Ogni giorno penso sia giusto dimostrarlo a piccole dosi: con il confronto, partecipando e collaborando. Aiutandoci a vicenda, condividendo le nostre esperienze per migliorare in un mondo che non è fatto a nostra misura e per il quale la nostra scomparsa non sarebbe altro che una goccia nel mare della tranquillità.

In fin dei conti siamo tutti sulla stessa barca.

La barzelletta (a cura de La Redazione)

FEDELI D'IRLANDA

La signora O'Donovan sta camminando per le strade di Dublino quando vede il suo parroco.

"Salve," dice il prete, "come va, signora O'Donovan? Se ricordo bene ho celebrato io il vostro matrimonio due anni fa!"

Lei risponde: "Certo, Padre!"

"Avete già bambini?"

"No, non ancora, Padre," risponde lei.

"Bè, la settimana prossima andrò a Roma. Se vuole accendo una candela per voi!"

"Oh, grazie mille!" E se ne va.

Alcuni anni più tardi si incontrano di nuovo.

"Allora, signora O'Donovan," dice il prete, "come sta?"

"Oh, benissimo," risponde lei. "E ... mi dica," risponde lui, "Avete avuto dei figli?"

"Oh sì, Padre. Ho avuto tre volte dei gemelli e quattro altri bambini. Dieci in tutto!"

"Che meraviglia!", risponde il parroco. "E come sta suo marito?"

"Oh," risponde lei, "E' appena partito per Roma per spegnere quella maledetta candela!"



Maria
Coppola

Giuseppe

Maximiliano

Anna Maria

Chiara

Mary Grace

Beatrice (papa)

Giovanni



Luigi

Clara

Anna

Rosario

